



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo delle scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. di Gagliano C.to, I.P. di Centuripe
giugno 2017*

A 150 anni dalla pubblicazione de "Il Capitale" di Karl Marx
*L'accumulazione originaria: genesi del sistema capitalistico
L'analisi del debito pubblico tra storia e attualità
L'aristocrazia finanziaria al potere nella Francia del 1830*

Da "I miserabili" di Victor Hugo:
*Anatomia delle sommosse di Parigi
Gavroche: i monelli di Parigi
sanno morire sulle barricate
cantando "La colpa è di Voltaire"*



Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri

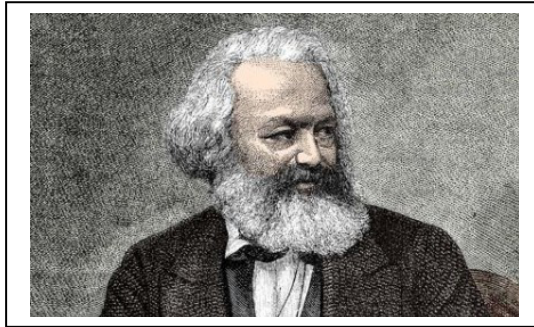
**160 anni fa il fallito
tentativo insurrezionale
nel Sud borbonico**



"Ai miei amici di Romagna"
**La lettera di Andrea Costa
che invita gli anarchici ad
abbracciare il socialismo**

L'accumulazione originaria: la genesi storica del sistema capitalistico

[da *Il Capitale*, libro I]



L'usurpazione delle terre

I celti dell'Alta Scozia erano composti di *clan*, ognuno dei quali era proprietario del suolo dove si era stabilito. Il rappresentante del *clan*, il suo capo o « uomo grande » era soltanto *proprietario titolare* di questo suolo, allo stesso titolo che la regina d'Inghilterra è proprietaria titolare del complesso del suolo nazionale. Quando al governo inglese riuscì di sopprimere le guerre interne di questi «uomini grandi» [...], i capi dei *clan* non abbandonarono affatto il loro antico mestiere di briganti, ma si limitarono a cambiarne la forma. Di propria autorità trasformarono il loro diritto di proprietà titolare in diritto di proprietà privata, e poiché incontrarono resistenza fra la gente dei *clan*, decisero di cacciarli a viva forza. «È come se un re d'Inghilterra rivendicasse il diritto di cacciar in mare i suoi sudditi», dice il professor Newman. [...] Nel secolo XVIII venne contemporaneamente proibita l'emigrazione ai gaelici scacciati dalle campagne, per spingerli con la forza a Glasgow e in altre città manifatturiere.

15.000 gaelici sostituiti da 131.000 pecore

Come esempio del metodo dominante nel secolo XIX basteranno qui i *disboscamenti* della *duchessa di Sutherland*.

Costei, istruita nell'economia, appena iniziato il suo governo, risolse di applicare una cura economica radicale e di trasformare in pastura per le pecore l'intera contea, la cui popolazione si era già ridotta attraverso precedenti processi del genere a 15.000 abitanti.

Dal 1814 al 1820 questi 15.000 abitanti, all'incirca 3.000 famiglie, vennero sistematicamente cacciati e sterminati. Tutti i loro villaggi furono distrutti e rasi al suolo per mezzo del fuoco, tutti i loro campi furono trasformati in praterie. Soldati britannici vennero comandati a eseguire quest'impresa e vennero alle mani con gli abitanti. Una vecchia morì fra le fiamme della capanna che si era rifiutata di abbandonare.

Così quella dama si appropriò 794.000 acri di terra che da tempi immemorabili apparteneva al *clan*. Agli abitanti che aveva cacciato assegnò all'incirca 6.000 acri, due acri per famiglia, in riva al mare. Fino a quel momento quei 6.000 acri erano rimasti incolti e non avevano reso nessuna entrata ai proprietari. Nella nobiltà dei suoi sentimenti la duchessa giunse perfino ad affittarli, in media a due scellini e sei pence all'acro, alla gente del *clan* che da secoli aveva versato il proprio sangue per la sua famiglia. E poi divise tutta la terra del *clan*, che aveva rubato, in 29 grandi pascoli per le pecore, ognuno abitato da una sola famiglia, per lo più servi di fattoria inglesi. Nell'anno 1825 i 15.000 gaelici erano già sostituiti da 131.000 pecore. La parte degli aborigeni gettata sulla riva del mare cercò di vivere di pesca; divennero anfibi e vissero, come dice uno scrittore

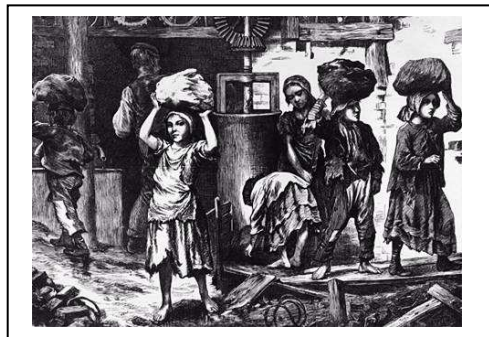
inglese, metà sul mare metà sulla terra, e con tutto ciò trassero dall'uno e dall'altra solo di che vivere a metà.

Ma i bravi gaelici dovevano espiare ancor più duramente la loro idolatria montanara e romantica per gli «uomini grandi» del clan. L'odore del pesce solleticò le narici degli uomini grandi, che vi annusarono qualcosa di profittevole e affittarono la riva del mare ai grandi commercianti di pesce londinesi. I gaelici vennero cacciati per la seconda volta.

Riserve di caccia per il piacere dei ricchi

Alla fine però una parte dei pascoli per le pecore viene ritrasformata in *riserva di caccia*. Si sa che in Inghilterra non ci sono foreste vere e proprie. La selvaggina nei parchi dei grandi è bestiame domestico costituzionale, grasso come gli *aldermen* (Consiglieri municipali.) di Londra. Quindi la Scozia è l'ultimo rifugio della «nobile passione». «Nell'Altopiano», dice il Somers nel 1848, «le boscaglie sono state molto estese. [...] La trasformazione delle loro terre in pascoli per le pecore... ha cacciato i gaelici su terre aride. Adesso cervi e caprioli cominciano a sostituire le pecore, e spingono i gaelici in una miseria ancor più schiacciante... Le boscaglie da selvaggina non possono coesistere con la popolazione: in ogni caso o le une o l'altra devono cedere il posto. Lasciate crescere i terreni da caccia di numero e di estensione nel prossimo quarto di secolo come in quello ora trascorso, e non troverete più nessun gaelico sulla sua terra natia. Questo movimento fra i proprietari dell'Altopiano è dovuto in parte alla moda, al solletico aristocratico, alla passione per la caccia, ecc.; ma in parte quei proprietari esercitano il commercio della selvaggina con *esclusiva mira al profitto*. Poiché è un fatto che un appezzamento di terreno montuoso, recinto come riserva di caccia, è in molti

casi ben più profittevole che non come pascolo per le pecore... L'amatore, che cerca una riserva di caccia, limita la sua offerta solo a seconda della capacità della sua borsa... Sono state inflitte all'Altopiano sofferenze non meno crudeli di quelle inflitte all'Inghilterra dalla politica dei re normanni. Cervi e caprioli hanno avuto maggiore spazio a disposizione, mentre gli uomini sono stati cacciati in un cerchio sempre più ristretto... Si è rubata al popolo una libertà dopo l'altra... E l'oppressione continua a crescere giorno per giorno. I proprietari perseguono come saldo principio la loro azione di rarefazione e dispersione del popolo, come se si trattasse di una necessità dell'agricoltura, proprio come nelle regioni selvagge d'America e d'Australia vengono spazzati via alberi e sterpaglie: e l'operazione segue il suo andamento tranquillo quasi si trattasse di affari ordinari».



Il furto dei beni ecclesiastici, l'alienazione fraudolenta dei beni dello Stato, il furto della proprietà comune, la trasformazione usurpatoria, compiuta con un terrorismo senza scrupoli, della proprietà feudale e della proprietà dei *clan* in proprietà privata moderna: ecco altrettanti *metodi* idillici dell' *accumulazione originaria*.

Questi metodi conquistarono il campo all'agricoltura capitalistica, incorporarono la terra al capitale e crearono all'industria delle città la necessaria fornitura di proletariato eslege.

L'ANALISI MARXIANA DEL DEBITO PUBBLICO tra storia e attualità

Debito pubblico, capitale illusorio

Tra le innumerevoli analisi marxiane, capaci di illuminare i problemi del nostro tempo, quella relativa al debito pubblico è di grande rilevanza.

Il debito contratto dagli Stati, rappresentato dai titoli pubblici in mano agli investitori, è definito da Marx come *capitale illusorio, fittizio*: somme che non esistono più, in quanto già spese; denaro che non è stato mai impiegato come *capitale vivo*, operante nel presente e capace di auto-valorizzarsi. E ciò, a differenza delle azioni delle società private, che rappresentano *capitale vivo*, effettivamente impiegato nelle imprese minerarie, industriali, di trasporto, ecc. (benché non sia escluso che esse possano rappresentare delle semplici truffe). L'apparenza di questo capitale fittizio – osserva Marx – svanisce quando i titoli di credito in mano ai privati diventano invendibili, per il diffondersi di timori sulla solvibilità dello Stato; timori che non sono infondati, perché «*col sorgere dell'indebitamento dello Stato, al peccato contro lo spirito santo, che è quello che non trova perdono, subentra il mancar di fede al debito pubblico*».

Conseguenze del debito pubblico

Il sistema del debito pubblico è strettamente collegato al sistema tributario moderno. Infatti, l'aumento della pressione fiscale sulla popolazione, lungi dal costituire un *incidente*, è la conseguenza della necessità, da parte dello Stato, di far fronte periodicamente al *servizio del debito*, cioè al pagamento degli interessi e dei titoli in scadenza [...].

Marx evidenzia due conseguenze del debito pubblico, di rilevanza non solo economica ma anche sociologica.

In primo luogo, l'indebitamento dello Stato, per far fronte a spese straordinarie o semplicemente per finanziare sprechi e ruberie, ha l'effetto di innescare un grave conflitto generazionale, poiché le spese della generazione attuale finiscono per gravare sulle generazioni future. [...]

In secondo luogo, il debito pubblico determina la nascita di una classe di gente oziosa, vivente di rendita: tagliatori di cedole e speculatori, che amano raccogliere laddove non hanno seminato; mentre, parallelamente, il fiscalismo moderno (legato al debito pubblico), colpendo i mezzi di sussistenza, non solo rende deboli e asserviti i lavoratori dipendenti, ma porta alla rovina anche la piccola classe media.

Gli effetti devastanti della speculazione

Riguardo alla speculazione sui titoli pubblici, è possibile leggere, nel *Capitale*, il giudizio di un certo Chapman di sorprendente attualità:

«Non ho nessuna esitazione ad affermare che non considero giusto che il mercato monetario debba essere sottoposto al potere di un qualsiasi capitalista (come ce ne sono a Londra), il quale può provocare un'incredibile mancanza di denaro e difficoltà monetarie proprio in momenti in cui il livello della circolazione è molto basso ... Ciò può accadere ... vi è più di un capitalista che può ritirare dalla circolazione 1 oppure 2 milioni di Lst., quando in tal modo può raggiunge-

re uno scopo. Uno speculatore importante può vendere 1 o 2 milioni di consolidato e sottrarre così il denaro al mercato».

Evidentemente, le osservazioni del signor Chapman si possono applicare alle vicende degli ultimi anni dei titoli di stato italiani, sottoposti a manovre speculative che mettevano a rischio la tenuta dei conti proprio nei momenti di maggiore difficoltà: ciò a riprova del fatto che, se diverso è il contesto, restano in gran parte invariate le tecniche attraverso cui la speculazione riesce a sovvertire il mercato finanziario, fino a fagocitare la stessa economia reale. [...]

Debito pubblico e protezionismo

Marx scrive parole di fuoco contro il protezionismo, definito come

«un espediente per fabbricare fabbricanti, per espropriare lavoratori indipendenti, per capitalizzare i mezzi nazionali di produzione e di sussistenza, per abbreviare con la forza il trapasso dal modo di produzione antico a quello moderno».

Nell'era protezionistica, il capitale originario dell'industriale sgorga, in parte, direttamente dal tesoro dello Stato (e, quindi, dall'aumento del debito pubblico). A convalida di tale affermazione, Marx richiama un giudizio di Mirabeau:

«Perché andar a cercare così lontano la causa dello splendore manifatturiero della Sassonia prima della guerra dei sette anni? Centottanta milioni di debito pubblico»!

È possibile storicamente constatare come il finanziamento delle industrie private da parte dello Stato (attraverso la

crescita del debito pubblico) sia avvenuto anche in epoche recenti: basti pensare ai benefici ricevuti dalla Fiat sia direttamente (sovvenzioni) che indirettamente (cassa integrazione); sia anche come colossali investimenti pubblici (strade e autostrade) diretti a creare le *condizioni generali* di una produzione forzosamente orientata alla motorizzazione privata, anziché pubblica. [...]

Debito pubblico e accumulazione originaria del capitale

Ci siamo occupati finora di quella che possiamo definire *l'attualità del debito pubblico*.

Ma, per Marx, sempre attento a coniugare l'analisi economica con quella storica, è importante ricostruire le origini del *sistema del debito pubblico*. Ciò avviene in quel fondamentale capitolo del primo libro del *Capitale* che è dedicato alla cosiddetta *accumulazione originaria*.

Non senza ragioni: perché il debito pubblico, con il sistema fiscale che gli corrisponde, viene considerato – assieme alla rapina delle terre del popolo, al protezionismo e al colonialismo – come una delle leve più possenti dell'accumulazione capitalistica.

Nascita della bancocrazia moderna

Esso ha creato non solo una classe sterminata di parassiti sociali, ma

«ha fatto nascere le società per azioni, il commercio di effetti negoziabili di ogni specie, l'agiotaggio: in una parola, ha fatto nascere il gioco di Borsa e la bancocrazia moderna».

Marx giustifica quest'ultima affermazione con una rapida quanto penetrante ricostruzione della storia del sistema bancario inglese:

«Fin dalla nascita le grandi banche, agghindate di denominazioni nazionali, non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipar loro denaro. Quindi, l'accumularsi del debito pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche, il cui pieno sviluppo risale alla fondazione della Banca d'Inghilterra (1694)».

Questa banca, se da un lato faceva prestiti al governo, dall'altro otteneva l'autorizzazione ad emettere banconote per lo stesso importo: banconote che servivano a scontare cambiali, concedere anticipi su merci, acquistare metalli e, addirittura, a far prestiti allo Stato. In altre parole, la Banca d'Inghilterra divenne presto onnipotente, nonché monopolista dei tesori metallici della nazione, grazie ai rapporti perversi con governi facilmente ricattabili perché pressati dalla crescita del debito pubblico. [...]

Uno dei *metodi idillici* dell'accumulazione originaria (ma anche di quella capitalistica *tout court*) è la rapina coloniale, sovente finanziata dal debito pubblico contratto al loro interno dagli Stati colonizzatori o imposto da questi agli Stati colonizzati.

A tal proposito sono utili non solo le pagine del *Capitale*, ma anche le circostanziate analisi condotte da Marx sui risultati della dominazione britannica in India (articoli apparsi sulla *New-York Daily Tribune* dal 1853 al 1859). Da tali analisi risulta il ruolo rilevante del debito pubblico nell'assicurare il dominio inglese: un dominio che ha avuto l'effetto di distruggere l'industria tessile indiana a vantaggio delle esportazioni dei capitalisti privati inglesi.

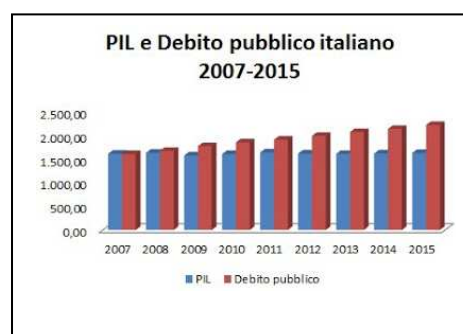
Debito pubblico e sistema di credito internazionale

Con i debiti pubblici – scrive Marx – è sorto un sistema di credito internazionale che accompagna l'ascesa di una nazione e il declino di un'altra. E precisamente le nazioni commercialmente declinanti si concentrano nell'attività finanziaria, diventando prestatori di ingenti somme ai Paesi emergenti sul piano industriale e commerciale, anche se concorrenti. Così, nel corso del tempo, il ruolo di paese prestatore viene assunto prima da Venezia a favore dell'Olanda, successivamente dall'Olanda a favore dell'Inghilterra e, infine, da quest'ultima a favore degli Stati Uniti.

In periodi di crisi generale tutte le nazioni, o per lo meno quelle commercialmente sviluppate, hanno la bilancia dei pagamenti sfavorevole e soggiacciono, una dopo l'altra, a un *fuoco di fila*, non appena giunge il rispettivo turno di pagamento.

Considerazioni che rimandano all'attualità, se si pensa alla crisi dei debiti sovrani che colpisce, in successione, i vari Paesi: Irlanda, Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Cipro, ecc.

I dilemmi odierni del debito pubblico



I debiti pubblici sono chiamati oggi *debiti sovrani*, espressione davvero impropria se si pensa che essi sono fortemente condizionati dalla politica dell'Unione europea. Le ricette più oltranziste reclamano l'abbattimento del debito pub-

blico italiano (ormai al 130% circa del PIL) mediante il suo non-riconoscimento, cioè attraverso l'atto *eversivo* di venir meno alla parola data.

La realizzabilità di tale soluzione avrebbe fondamento, secondo quelle ricette, nella circostanza che la gran parte del debito *sovrano* italiano è ormai nelle mani di investitori interni e che, in tale ambito, la quota dei privati cittadini è di circa il 15%, appartenendo il resto a banche e istituzioni finanziarie che, essendosi arricchite grazie alla crisi, meriterebbero di essere espropriate.

Il "mancar di fede al debito pubblico" nei confronti delle banche dovrebbe avvenire senza alcun riguardo alla circostanza che il loro portafoglio, durante la crisi dei debiti sovrani del 2011-2012, si sia ingrossato di titoli del debito pubblico nazionale per compensare il mancato rinnovo da parte degli investitori esteri. Il provvedimento draconiano di espropriazione sarebbe infatti giustificato dai vantaggi conseguiti dagli istituti di credito, per avere potuto usufruire di un'ingente liquidità a basso costo, messa a disposizione dalla BCE e destinata dai beneficiari non al sostegno del credito ma al potenziamento patrimoniale.

E' lecito dubitare della possibilità ed efficacia di tali *misure rivoluzionarie*: e ciò, indipendentemente dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea e all'area dell'euro, che verrebbe messa in discussione, anche se fossero onorati i titoli in mano agli investitori esteri.

Infatti, anche un'Italia libera dai vincoli europei avrebbe l'onere di tutelare il proprio sistema bancario (che, tra l'altro, è uno dei più solidi del mondo): ed è indubbio che la trasformazione in carta straccia dei titoli di stato in mano alle banche farebbe crollare l'intero sistema, con conseguenze negative di

portata eccezionale per la massa dei risparmiatori e per l'intera economia.

Di fronte alla crisi del sistema bancario, lo Stato dovrebbe quindi intervenire con nazionalizzazioni più o meno dichiarate e con ristrutturazioni che, inevitabilmente, comporterebbero costi enormi, forse superiori ai vantaggi derivati dall'annullamento del debito.

Nel frattempo maturerebbero situazioni da incubo: code di depositanti davanti alle sedi chiuse delle banche, ulteriore crollo dei consumi e della produzione, possibili derive autoritarie alimentate dal qualunquismo e dalla demagogia dell'anti-politica.

Tutto sarebbe, tranne che una rivoluzione. Era, appunto, il timore di uno scenario apocalittico che spingeva Gramsci a scrivere queste parole, con cui ci sembra opportuno concludere:

«Chi basa la propria azione sulla mera fraseologia ampollosa, sulla frenesia parolaia, sull'entusiasmo romantico è solo un demagogo, non è un rivoluzionario. Sono necessari, per la rivoluzione, uomini dalla mente sobria, uomini che non facciano mancare il pane nelle panetterie, che facciano viaggiare i treni, che provvedano le officine di materie prime e trovino da scambiare i prodotti industriali coi prodotti agricoli, che assicurino l'integrità e la libertà personale dalle aggressioni dei malviventi, che facciano funzionare il complesso dei servizi sociali e non riducano alla disperazione [...] il popolo. L'entusiasmo verbale e la sfrenatezza fraseologica fanno ridere (o piangere) quando uno solo di questi problemi deve essere risolto anche in un villaggio di cento abitanti».

[sintesi del saggio di A. Barbagallo, apparso sulla rivista "Essere comunisti" n. 32/33 del novembre 2013]

KARL MARX: LA RIVOLUZIONE DI LUGLIO 1830 PORTA AL POTERE L'ARISTOCRAZIA FINANZIARIA: ESPLODE IL DEBITO PUBBLICO E LA CORRUZIONE

Nel luglio del 1830, la rivoluzione portò sul trono di Francia Luigi Filippo d'Orleans, chiamato Filippo Egalité o il re cittadino: un re molto popolare, da cui ci si attendeva una democratizzazione dello Stato. Marx, nel passo che riportiamo, dimostra come la Monarchia di luglio fu, in realtà, la dittatura dell'aristocrazia finanziaria.

Dopo la rivoluzione di luglio il banchiere liberale Laffitte lasciava cadere queste parole: "D'ora innanzi regneranno i banchieri". Laffitte aveva tradito il segreto della rivoluzione.



Sotto Luigi Filippo non regnava la borghesia francese, ma una frazione di essa, i banchieri, i re della Borsa, i re delle ferrovie, i proprietari delle miniere di carbone e di ferro e delle foreste, e una parte della proprietà fondiaria venuta con essi a un accordo: la cosiddetta *aristocrazia finanziaria*. Essa sedeva sul trono, essa dettava leggi nelle Camere, essa distribuiva gli impieghi dello Stato, dal ministero allo spaccio dei tabacchi.

La *borghesia industriale* propriamente detta formava una parte dell'opposizione ufficiale, era cioè rappresentata nelle Camere solo come minoranza. La sua opposizione si presentava in modo tanto più deciso, quanto più nettamente si sviluppava il dominio esclusivo dell'aristocrazia finanziaria e quanto più essa stessa, so-

focate nel sangue le sommosse del 1832, 1834 e 1839, si immaginava fosse assicurato il suo dominio sopra la classe operaia. [...] La *piccola borghesia* in tutte le sue gradazioni, ed egualmente la *classe dei contadini*, erano del tutto escluse dal potere politico. [...]

Il disagio finanziario rese fin dall'inizio la monarchia di luglio dipendente dalla grande borghesia, e la sua dipendenza dalla grande borghesia fu la sorgente inesauroibile di un crescente disagio finanziario. Impossibile subordinare l'amministrazione dello Stato all'interesse della produzione nazionale senza stabilire l'equilibrio nel bilancio [...] dello Stato.

E come stabilire questo equilibrio senza limitare le spese dello Stato, cioè senza vulnerare interessi che erano altrettanti sostegni del sistema dominante, e senza riordinare la ripartizione delle imposte, cioè senza rigettare una parte notevole del peso delle imposte sulle spalle della grande borghesia stessa?



L'indebitamento dello Stato era, al contrario, *l'interesse diretto* della frazione della borghesia che governava e legiferava per mezzo delle Camere. Il *disavanzo dello Stato* era infatti il vero e proprio oggetto della sua speculazione e la fonte principale del suo arricchimento. Ogni anno un nuovo disavanzo. Dopo quattro o cinque anni un nuovo prestito offriva all'aristocrazia finanziaria una nuova oc-

casione di truffare lo Stato che, mantenuto artificialmente sull'orlo della bancarotta, era costretto a contrattare coi banchieri alle condizioni più sfavorevoli. Ogni nuovo prestito era una nuova occasione di svaligiare il pubblico, che investe i suoi capitali in rendita dello Stato, mediante operazioni di Borsa al cui segreto erano iniziati il governo e la maggioranza della Camera. In generale la situazione instabile del credito pubblico e il possesso dei segreti di Stato offrivano ai banchieri e ai loro affiliati nelle Camere e sul trono la possibilità di provocare delle oscillazioni straordinarie improvvise, nel corso dei titoli di Stato; e il risultato costante di queste oscillazioni non poteva essere altro che la rovina di una massa di capitalisti più piccoli e l'arricchimento favolosamente rapido dei giocatori in grande. Perché il disavanzo dello Stato era nell'interesse diretto della frazione borghese dominante, si spiega come le *spese straordinarie* dello Stato negli ultimi anni del governo di Luigi Filippo superassero di molto il doppio delle spese straordinarie dello Stato sotto Napoleone e toccassero quasi la somma annua di 400 milioni di franchi, mentre l'esportazione media complessiva della Francia raggiungeva di rado la somma di 750 milioni di franchi.

Le enormi somme che in tal modo passavano per le mani dello Stato davano inoltre l'occasione a contratti di appalto fraudolenti, a corruzioni, a malversazioni, a bricconate d'ogni specie. Lo svaligiamento dello Stato, che si faceva in grande coi prestiti, si ripeteva al minuto nei lavori pubblici. I rapporti tra la Camera e il governo si moltiplicavano sotto forma di rapporti tra amministrazioni singole e singoli imprenditori. Al pari delle spese pubbliche in generale e dei prestiti dello Stato, la classe dominante sfruttava le *costruzioni ferroviarie*. Le Camere addossavano allo Stato i carichi principali e assicuravano la manna dorata all'aristocrazia finanziaria speculatrice. [...]. La più

piccola riforma finanziaria [...] naufragava davanti alla influenza dei banchieri. [...]. La monarchia di luglio non era altro che una società per azioni per lo sfruttamento della ricchezza nazionale francese, società i cui dividendi si ripartivano fra i ministri, i banchieri, 240 mila elettori e il loro seguito. Luigi Filippo era il direttore di questa società [...]. Commercio, industria, agricoltura, navigazione, gli interessi della borghesia industriale dovevano sotto questo sistema essere continuamente minacciati e compromessi. Governo a buon mercato [...], aveva scritto la borghesia industriale nelle giornate di luglio sulla propria bandiera.



Mentre l'aristocrazia finanziaria faceva le leggi, dirigeva l'amministrazione dello Stato, disponeva di tutti i pubblici poteri organizzati, dominava l'opinione pubblica coi fatti e con la stampa, in tutti gli ambienti, dalla corte sino al Café Borgne, si spandeva l'identica prostituzione, l'identica frode svergognata, l'identica smania di arricchirsi non con la produzione, ma rubando le ricchezze altrui già esistenti. Alla sommità stessa della società borghese trionfava il soddisfacimento sfrenato, in urto ad ogni istante con le stesse leggi borghesi, degli appetiti malsani e sregolati in cui logicamente cerca la sua soddisfazione la ricchezza scaturita dal gioco, in cui il godimento diventa gozzoviglia, e il denaro, il fango e il sangue scorrono insieme. L'aristocrazia finanziaria, nelle sue forme di guadagno come nei suoi piaceri, non è altro che la *riproduzione del sottoproletariato alla sommità della società borghese*.

Victor Hugo: anatomia della sommossa

Da "I miserabili", la mirabile descrizione della sommossa del 5-6 giugno 1832 e la vocazione insurrezionalista di Parigi

I VELENI SOCIALI CHE ALIMENTANO UNA SOMMOSSA

Di che cosa si compone la sommossa? Di niente e di tutto. D'una elettricità sprigionata a poco a poco, d'una fiamma scaturita subitaneamente, d'una forza errante, d'un soffio che passa. Questo soffio incontra teste che pensano, cervelli che meditano, anime che soffrono, passioni che ardono, miserie che urlano, e porta via con sé. Dove? A caso. Attraverso lo Stato, attraverso le leggi, attraverso la prosperità e l'insolenza altrui. Le convinzioni offese, gli entusiasmi inaciditi, le indignazioni commosse, gli istinti guerreschi compressi, il coraggio giovanile esaltato, le generose passioni, la curiosità, il desiderio del cambiamento, la sete dell'inatteso, [...] gli odii vaghi, i rancori, i disappunti, ogni vanità che crede d'aver fallito il proprio destino; i disagi, i sogni tenebrosi, le ambizioni frustrate; chiunque spera di sollevarsi da un crollo e, finalmente, più in basso, la moltitudine, fango che piglia fuoco, questi sono gli elementi della sommossa.



Ciò che c'è di più grande e ciò che c'è di più infimo; esseri che vagabondano senza meta aspettando un'occasione, irregolari della vita, individui di malaffare, vagabondi dei crocicchi, coloro che di

notte dormono [...] senz'altro tetto che le fredde nuvole del cielo, coloro che chiedono quotidianamente il pane al caso e non al lavoro, gli ignoti della miseria e del nulla, gli uomini dalle braccia nude e dai piedi nudi, appartengono alla sommossa.

Chiunque abbia nell'animo una segreta rivolta contro un fatto qualsiasi dello Stato, della vita o della sorte confina con la sommossa e, non appena essa compare, incomincia a fremere e a sentirsi sollevato dal turbine. La sommossa è una specie di tromba dell'atmosfera sociale che si forma bruscamente in certe condizioni di temperatura e che, nel suo roteare, s'alza, corre, tuona, strappa, spiana, schiaccia, demolisce e sradica, trascinando le nature grandi e le meschine, l'uomo forte e lo spirito debole, il tronco d'albero e il filo di paglia. Disgrazia a colui ch'essa trasporta come a colui ch'essa viene ad urtare! [...]. Se si crede a certi oracoli politici subdoli, dal punto di vista del potere, un po' di sommossa è desiderabile. Sistema: la sommossa consolida i governi che non riesce ad abbattere; mette alla prova l'esercito; concentra la borghesia; distende i muscoli della polizia; constata la forza dell'ossatura sociale. È una ginnastica, quasi un'igiene. Il potere sta meglio dopo una sommossa, come l'uomo dopo una frizione. [...].

COME SI PROPAGA LA SOMMOSSA

Nulla di più straordinario del primo propagarsi d'una sommossa. Tutto esplose contemporaneamente, dappertutto. Era preveduto? Sì. Era preparato? No. Da dove esce tutto quanto? Dai selciati. E

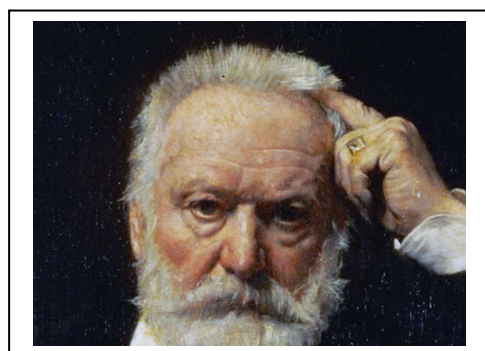
da dove cade? Dalle nuvole. Qui, l'insurrezione ha il carattere di un complotto; là, d'una improvvisazione. Il primo venuto s'impadronisce d'una corrente della folla e la conduce dove vuole [...]. Dapprima clamori, si chiudono i magazzini e le vetrine dei bottegai scompaiono; poi qualche fucilata isolata; la gente fugge, i colpi dei calci dei fucili battono contro i portoni; si sentono ridere le serve nei cortili delle case e dire: Ci sarà un bel baccano! Non era ancor trascorso un quarto d'ora, ed ecco quel che accadeva quasi nello stesso tempo in venti diversi punti di Parigi. Via Sainte Croix de la Bretonnerie, una ventina di giovanotti, dalle barbe e dai capelli lunghi, entravano in una bettola e ne uscivano un momento dopo, portando una bandiera tricolore orizzontale [...]. Via Monache d'Hyères, un cittadino ben vestito, un po' panciuto, dalla voce sonora, il cranio calvo, la fronte alta, la barba nera e un paio di baffi, di quelli che non possono esser tirati in giù, offriva pubblicamente cartucce ai passanti. [...]. Una fabbrica d'armi veniva saccheggiata in viale Saint-Martin, insieme a tre botteghe d'armaiuoli [...], in pochi minuti le mille mani della folla afferravano e portavano via duecentotrenta fucili, quasi tutti a due colpi, sessantaquattro sciabole e ottantatré pistole. [...]. Di fronte al lungo Senna della Grève, alcuni giovanotti armati di moschetto salivano negli appartamenti dov'eran solo donne, per sparare. [...] E poi, sulla riva destra e sulla sinistra, sul lungo Senna, sui viali, nel quartier latino, nel quartiere dei mercanti, uomini ansanti, operai, studenti e membri delle sezioni, leggevano proclami, gridavano Allarmi! rompevano i fanali, staccavano le porte delle case, sradicavano gli alberi, frugavano nelle cantine, rotolavano barili, ammucchiavano selci, pietre, mobili, tavole e

facevano le barricate. I borghesi erano costretti ad aiutare. [...]. Nelle vie venivano disarmate le sentinelle isolate e le guardie municipali che si recavano al mandamento; si strappavano le spalline agli ufficiali. [...]. Tutto ciò [...] accadeva contemporaneamente in tutti i punti della città, in mezzo ad un gran tumulto, come una serie di lampi in un solo colpo di tuono. In meno di un'ora, ventisette barricate uscirono dal suolo nel solo quartiere dei mercati. [...]. Alla barricata di via Ménétriers, un uomo ben vestito distribuiva denaro al lavoratori. A quella di via Grenéta, comparve un cavaliere e consegnò a colui che sembrava il capo della barricata un rotolo, che aveva l'aria d'esser denaro. Ecco, disse, di che pagare le spese, il vino, eccetera. Un giovanotto biondo, senza cravatta, andava da una barricata all'altra, portando le parole d'ordine [...]. All'interno delle barricate, taverne e portinerie venivano convertite in corpi di guardia. Del resto, la sommossa si comportava secondo la più saggia tattica militare; le vie strette, inuguali e sinuose, piene d'angoli e di svolte, erano mirabilmente scelte; i dintorni dei mercati, in particolar modo, dedalo di vie più intricato d'un bosco. [...]. Dominava sulla sommossa una specie d'energia misteriosa, ch'era nella aria. L'insurrezione, bruscamente, aveva eretto le barricate con una mano e con l'altra s'era impadronita di quasi tutti i posti della guarnigione. [...]. Un terzo di Parigi era in potere della sommossa. Su tutti i punti la lotta era grandiosamente impegnata; e [...] risultava ormai che la battaglia, incominciata a sassate, continuava a fucilate. [...]. Davanti alla Corte Batava, un distaccamento di guardie nazionali trovava una bandiera rossa con questa iscrizione: Rivoluzione repubblicana [...]. Era proprio una rivoluzione? [...].

ORIGINALITÀ DI PARIGI

Come abbiamo detto, da due anni Parigi aveva visto più d'una insurrezione. All'infuori dei quartieri insorti, non c'è nulla di più stranamente calmo della fisionomia di Parigi durante una sommossa. Parigi s'avvezza subito a tutto – non è che una sommossa – e Parigi ha tante faccende, che non si scompiglia per così poco. Solo codeste città enormi possono offrire tali spettacoli; solo codesti immensi recinti possono contenere nello stesso tempo la guerra civile e non si sa quale bizzarra tranquillità. Di solito, quando l'insurrezione incomincia, quando si sente il tamburo, l'adunata, la raccolta, il bottegaio si limita a dire: «Pare che vi sia del chiasso in via Saint-Martin.» [...]. Più tardi, quando si sente il fragore lacerante e spaventoso della fucileria e delle scariche di plotone, il bottegaio dice: «Sta per far caldo, forse? To', si scaldano!» Un momento dopo, se la sommossa s'avvicina ed aumenta, egli chiude a precipizio la bottega e indossa rapidamente l'uniforme, il che val quanto dire che mette al sicuro le merci ed a repentaglio la vita. In un crocicchio, in un passaggio, in un vicolo si fa a fucilate; le barricate vengono prese, perdute e riprese; cola il sangue, la mitraglia crivella di fori le facciate delle case, le palle uccidono la gente fin nelle alcove, i cadaveri ingombrano il lastrico. Poche vie più in là, si sente il cozzar delle biglie sui bigliardi, nei caffè. I curiosi ciarlano e ridono a due passi da quelle vie piene di guerra; i teatri aprono i battenti e rappresentano commedie musicali. Transitano le carrozze da piazza; i passanti vanno a pranzo in città; e questo, nello stesso quartiere in cui si battono. Nel 1831, la sparatoria venne interrotta per lasciar passare un corteo nuziale. Quando vi fu l'insurrezione del 12 maggio 1839, in via Saint-Martin, un

vecchietto infermo, che tirava a braccia un carretto sormontato da un cencio tricolore, carico di bottiglie piene d'un certo liquido, andava e veniva dalla barricata alla truppa e dalla truppa alla barricata, offrendo imparzialmente bicchieri di cocco, ora al governo, ora all'anarchia. Nulla di più strano; questa è la caratteristica delle sommosse di Parigi, che non si ritrova in nessun'altra capitale. Occorrono all'uopo due cose, la grandezza di Parigi e la sua allegria; bisogna essere la città di Voltaire e di Napoleone. Pure stavolta, nella sollevazione armata del 5 giugno 1832, la grande città sentì qualche cosa che, forse, era più forte di lei: ebbe paura. [...]. Si diceva «Come andrà a finire?» Di momento in momento, a mano a mano che la notte si faceva più fonda, Parigi sembrava tingersi sempre più della cupa fiamma divoratrice della sommossa.



La monarchia di Luigi Filippo, sotto cui avvenne la sommosse del 1831, 1832 e 1839, cadde con la rivoluzione del febbraio 1848, che instaurò prima il governo provvisorio e poi la Repubblica. Alla rivoluzione partecipò il proletariato, che nel governo provvisorio fu rappresentato da Louis Blanc e Alexandre Martin. Ben presto, però, l'alleanza tra proletariato e borghesia si ruppe e, nel giugno del 1848, il governo repubblicano attuò una feroce repressione contro gli operai insorti. Karl Marx raccontò tutta la storia in *Le lotte di classe in Francia 1848-1850*.

Gavroche: i monelli di Parigi sanno morire sulla barricata

da "*I Miserabili*", di Victor Hugo

Parigi ha un fanciullo, come la foresta un uccello: l'uccello si chiama passero e il fanciullo si chiama monello. [...]

Quell'esserino è giocondo. Non mangia tutti i giorni e va a teatro, se gli garba, ogni sera. Non ha la camicia indosso, non ha scarpe ai piedi né un tetto sul capo, è come le mosche del cielo, che non hanno nulla di tutto ciò. Ha da sette a tredici anni, vive in gruppi, va a zonzo, dimora all'aria aperta, porta un vecchio paio di calzoni di papà, che gli scendono sotto i talloni, un vecchio cappello di qualche altro papà, che gli ricopre le orecchie, una sola bretella di stoffa gialla, corre, spira, cerca, perde il tempo, fuma la pipa come un turco, bestemmia come un dannato, frequenta la taverna, è amico dei ladri, dà del tu alle sguadrine, parla in gergo, canta canzoni oscene e non ha nulla di cattivo nel cuore. Gli è ch'egli ha nell'anima una perla, l'innocenza, e le perle non si sciolgono nel fango. Finché l'uomo è fanciullo, Dio vuole che sia innocente. Se si chiedesse all'enorme città: «Chi è costui?» risponderebbe: «È mio figlio.»

Segni particolari

Il monello di Parigi è il nano della gigantessa. Questo cherubino del rigagnolo [...] ha talvolta una camicia, ma in quel caso ne ha una sola. Talvolta ha un paio di scarpe, ma allora non hanno suole; ha talvolta un alloggio che gli piace, perché vi trova sua madre, ma preferisce la strada, perché vi trova la libertà. Ha giochi tutti suoi, ha

le sue malizie, il cui fondo è fatto dell'odio per il borghese, ed ha le sue metafore: esser morto vien chiamato da lui *mangiare la cicoria dalla radice*. Ha i suoi mestieri particolari, andare a chiamare le carrozze di piazza, abbassare i predellini delle vetture private, stabilire pedaggi per il passaggio da un lato all'altro delle vie, durante gli acquazzoni [...], strillare i discorsi pronunciati dall'autorità in favore del popolo francese, raschiare gli interstizi fra pietra e pietra; ha la sua moneta, che si compone di tutti i pezzettini di rame lavorato che si posson trovare sulla pubblica via. [...]

Quanto ad arguzie, quel fanciullo ne ha come Talleyrand; non è meno cinico, ma è più onesto. È dotato d'una non so quale giovialità impreveduta e sbigottisce il bottegaio colla sua matta risata; e la sua scala va allegramente dall'alta commedia alla farsa. Passa un funerale; fra coloro che accompagnano il morto v'è un medico: «To'!» esclama un birichino. «Da quando in qua i medici portano a destinazione essi stessi il loro lavoro?»

Le sue frontiere

[...] Chiunque abbia errato, al par di noi, in quelle solitudini contigue ai nostri sobborghi, che potrebbero esser chiamate i limbi di Parigi, vi avrà intravisto qua e là, nei punti più abbandonati e nel momento più inatteso, dietro una siepe rachitica o ai piedi di un muro lugubre, alcuni fanciulli, riuniti in crocchi tumultuosi, lividi, infangati,

impolverati, cenciosi e scarmigliati, che giocano alla piastrella colle monete, incoronati di fiordalisi: sono i piccoli fuggiaschi delle famiglie povere. [...]. Talvolta, in quella massa di fanciulli, vi sono delle bimbe (sono le loro sorelle?) quasi giovanette, magre e febbricitanti, colle mani tanto abbronzate dal sole da sembrar inguantate, butterate di macchioline rosse, col capo adorno di spighe di segala, di papaveri selvatici, allegre, sdegnose, a piedi nudi. Se ne vedono alcune che mangiano le ciliege in mezzo ai campi di grano; di sera, si senton ridere. [...]. Parigi centro, il sobborgo circonferenza: ecco la terra intera, per quei fanciulli. Essi non s'arrischiano mai oltre; non possono uscire dall'atmosfera parigina più di quanto un pesce non possa uscir dall'acqua, e per essi, a due leghe dalle barriere, non vi è più nulla. [...].

Contro i preti e i poliziotti

Il birichino ama il chiasso e gli piace la vita movimentata: inoltre, esecra «i curati». [...]. Pure, per grande che sia il volterismo del birichino, se si presenta l'occasione d'essere ragazzo cantore, può darsi che accetti, e in tal caso serve messa con garbo. Vi sono due cose [...] che desidera sempre, senza mai raggiungerle: rovesciare il governo e far ricucire i propri calzoni.

Il birichino allo stato perfetto ha sulle dita tutti i poliziotti di Parigi e sa sempre, quando ne incontra uno, dare un nome alla sua faccia. Li enumera sulla punta delle dita, studia le loro maniere e ha per ciascuno le sue note speciali; legge a libro aperto nelle anime della polizia e vi saprà dire prontamente e senza esitare: «Il tale è traditore, il tale è cattivissimo, il tale è grande, il tale

è ridicolo» [...]. «Questo s'immagina che il Ponte Nuovo sia suo e proibisce alla gente di passeggiare sui cornicioni esterni dei parapetti; quello ha la mania di tirar le orecchie alle persone, eccetera». [...].

Il piccolo Gavroche

[...] Sul boulevard del Tempio e nei dintorni di Chateau-d'Eau si notava un ragazzino di undici o dodici anni, che avrebbe incarnato abbastanza correttamente il tipo di monello sopra abbozzato, se, con il riso della sua età sulle labbra, non avesse avuto il cuore assolutamente vuoto e triste.

Quel fanciullo indossava bensì un paio di calzoni da uomo, ma non li aveva ereditati dal padre; e portava una camicia da donna, ma non l'aveva avuta da sua madre. Erano state delle persone estranee a vestirlo di cenci, per carità.

Eppure, aveva un padre e una madre. Ma suo padre non pensava a lui e sua madre non l'amava. Era uno di quei fanciulli, degni di compassione più di tutti, che, pur avendo padre e madre, sono tuttavia orfani. Quel fanciullo non si sentiva mai tanto bene come quando stava sulla strada. Il lastrico era per lui meno duro del cuore di sua madre. I genitori l'avevano gettato nella strada. Egli aveva preso il volo colla massima semplicità. Era un fanciullo chiassoso, pallido, svelto, sveglio, beffardo, dall'aspetto vivace e malaticcio. Andava, veniva, cantava, giocava a piastrelle, razzolava nei fossati, rubava un pochino ma allegramente come i gatti ed i passeri, rideva quando lo chiamavano birba e andava in collera quando lo chiamavano furfantello. Non aveva né alloggio, né pa-

ne, né fuoco, né amore; ma era gioioso perché era libero. Quando questi poveri esseri sono uomini, quasi sempre la macina dell'ordine sociale li incontra e li stritola; ma finché restano fanciulli, scappano perché sono piccoli. Il minimo buco li salva.

Eppure, per quanto abbandonato, quel ragazzo arrivava a dire talvolta, ogni due o tre mesi: «To! Vado a vedere la mamma.» Ed allora [si recava] [...] alla catapecchia Gorbeau. [...].

I più miserabili, tra gli inquilini di quella topaia, erano i componenti di una famiglia di quattro persone, padre, madre e due figlie già piuttosto grandi, tutt'e quattro alloggiati nella stessa stamberga [...]. Era quella la famiglia dell'allegro vagabondo. Egli arrivava là e vi trovava la povertà, la miseria estrema e, cosa ancor più triste, non un sorriso: freddo nel focolare e freddo nei cuori. Quando entrava, gli chiedevano: «Da dove vieni?» Egli rispondeva: «Dalla strada.» Quando se ne andava, gli chiedevano: «Dove vai?» Rispondeva: «In strada.» La madre gli domandava: «Che cosa vieni a fare qui?». Quel fanciullo viveva senza affetti, come quelle pallide erbe che spuntano nelle cantine. Non ne soffriva e non se la pigliava con nessuno. Non sapeva con esattezza come dovessero essere un padre e una madre. Del resto, sua madre amava le sue sorelle.

Abbiamo dimenticato di dire che sul boulevard del Tempio quel bimbo veniva chiamato il piccolo Gavroche. Perché si chiamava Gavroche? Probabilmente perché suo padre si chiamava Jondrette. [...].

La canzone di Gavroche La colpa è di Voltaire

Gavroche è figlio di Jondrette, ma questo è il nome assunto da Thénardier, il *miserabile* per eccellenza del capolavoro di Hugo.

Nei giorni della sommossa, il ragazzo è sulla barricata, in aiuto degli insorti.

Dopo aver smascherato come spia il capo della polizia Javert, si rende utile in ogni modo. Mentre i fucili dei soldati fanno strage dei rivoltosi, esce dalla barricata per raccogliere le armi dei caduti. E, mentre le pallottole gli fischiano vicino, intona la sua canzone:

Se siam brutti a Nanterre,
La colpa è di Voltaire,
Se siam sciocchi a Palaiseau,
La colpa è di Rousseau.

Se non sono un banchiere,
La colpa è di Voltaire,
Se casa più non ho,
La colpa è di Rousseau.

Se balzano è il mio carattere,
La colpa è di Voltaire,
Se quattrini non ho,
La colpa è di Rousseau.

Se son finito in terra,
La colpa è di Voltaire,
Col naso nel canale finirò,
La colpa è di ... [Rousseau]

Non ha il tempo di finirla perché i soldati lo prendono di mira e lo uccidono. La stessa sorte era toccata, poco prima, a sua sorella Éponine.

PISACANE E LA SPEDIZIONE DI SAPRI

Il fallimento dell'impresa (giugno 1857)
segnò la fine dell'insurrezionalismo mazziniano

CARLO PISACANE

Carlo Pisacane (1818-1857), aristocratico napoletano, aveva partecipato all'insurrezione del 1848 a Parigi, alla prima guerra di indipendenza italiana, alla difesa della Repubblica romana (1849) fondata da Mazzini, Garibaldi e Aurelio Saffi. Fu uno dei primi teorizzatori italiani del socialismo e delle concezioni anarchiche: cosa che lo divideva da Mazzini, che pure ammirava.

Nel giugno del 1857, realizzò una spedizione nel Sud d'Italia, per spodestare i Borboni: impresa che già era stata tentata senza successo dai fratelli Bandiera nel 1844. Pisacane, con pochi uomini al suo seguito, dirottò sull'isola di Ponza la nave su cui viaggiava; liberò e arruolò circa 300 prigionieri (in gran parte detenuti comuni) rinchiusi nel locale carcere borbonico; approdò nei pressi di Sapri, nella convinzione che la popolazione fosse pronta a seguirlo nella sua impresa insurrezionale.

Non fu così perché i rivoltosi furono fermati dai soldati borbonici e trucidati dagli stessi contadini.

La spedizione di Sapri, benché fallita, ebbe il merito, secondo alcuni storici, di accelerare il processo verso l'unità italiana. E fu celebrata da Luigi Mercantini con la poesia che riportiamo accanto.

Carlo Pisacane fu considerato, dagli anarchici italiani degli anni Settanta, come il loro eroico precursore. E lo imitarono tentando altre due insurrezioni (sempre fallite): in Romagna nel 1874 e nel Matese nel 1877.

Solo nel 1879 Andrea Costa, con la lettera che pubblichiamo nelle pagine seguenti, invitò gli amici anarchici ad abbandonare l'insurrezionalismo spicciolo e ad abbracciare il socialismo europeo: tutto ciò senza rinnegare gli eroici precursori dell'impresa di Sapri.

LA SPIGOLATRICE DI SAPRI

di Luigi Mercantini

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!

*Me ne andavo al mattino a spigolare,
quando ho visto una barca in mezzo al mare:
era una barca che andava a vapore,
e alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza si è fermata,
è stata un poco e poi si è ritornata;
s'è ritornata ed è venuta a terra;
sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra.*

*Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra,
ma s'inchinaron per baciare la terra,
ad uno ad uno li guardai nel viso;
tutti aveano una lagrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane,
ma non portaron via nemmeno un pane;
e li sentii mandare un solo grido:
"Siam venuti a morir pel nostro lido".*

*Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita, e, presol per mano,
gli chiesi: "Dove vai, bel capitano?"
Guardommi, e mi rispose: "O mia sorella,
vado a morir per la mia patria bella".
Io mi sentii tremare tutto il core,
né potei dirgli: "V'aiuti il Signore!"*

*Quel giorno dimenticai di spigolare,
e dietro a loro mi misi ad andare:
due volte si scontrâr con li gendarmi,
e l'una e l'altra li spogliâr dell'armi:
ma quando fûr della Certosa ai muri,
s'udirono a suonar trombe e tamburi;
e tra 'l fumo e gli spari e le scintille
piombaron loro addosso più di mille.*

*Eran trecento e non vollen fuggire;
parean tremila e vollero morire:
ma vollero morir col ferro in mano,
e avanti a loro correa sangue il piano:
fin che pugnar vid'io per lor pregai,
ma a un tratto venni men, né più guardai:
io non vedevo più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.*

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!

«Ai miei amici di Romagna»

La lettera di Andrea Costa del 1879 ai suoi amici anarchici: rimaniamo fedeli all'esempio di Pisacane, ma abbracciamo il socialismo europeo

Fin da che uscii dal carcere di Parigi e potei ritornare a me stesso e parlare e scrivere liberamente, pensai di rivolgervi alcune parole, che vi dimostrassero come io, nonostante la lunga separazione e le pratiche diverse della vita e gli avvenimenti, era pur sempre vostro e non domandava di meglio che di riprendere con voi l'opera della nostra comune emancipazione; ma le poche notizie che aveva del movimento attuale italiano, le tristi condizioni di buona parte dei nostri amici e un po' anche il mio stato di salute, mi trattennero dallo scrivervi. Ora, peraltro, che per mezzo delle lettere vostre e di quelle di altri, potei rendermi conto abbastanza dello stato attuale delle cose, ora che un risveglio sensibile si va notando fra i socialisti italiani, che la reazione violenta sembra di dar giù alquanto (come lo provano le sentenze de' tribunali di Genova e di Carrara) e soprattutto che da voi e da altri mi si domanda il parer mio sul da farsi, io debbo a voi e a me una dichiarazione franca ed aperta.

Miei cari amici! Noi ci troviamo, parmi, alla vigilia di un rinnovamento. Noi sentiamo tutti o quasi tutti che ciò che abbiamo fatto fino ad ora non basta più a soddisfare né la nostra attività, né quel bisogno di movimento senza cui un partito non esiste: noi sentiamo insomma che dobbiamo rinnovarci o che i frutti del lavoro che abbiamo fatto fin qui saranno raccolti da altri. Io sono ben lungi dal negare il passato. Ciò che facemmo ebbe la sua ragione d'essere; ma se noi non ci svolgessimo, se non offrissimo maggior spazio alla nostra attività, se non tenessimo conto delle lezioni che l'esperienza di sette od otto anni ci ha date¹, noi ci fossilizzeremmo: noi potremmo fare oggi a noi stessi le medesime accuse che facevamo ai mazziniani nel '71 e nel '72. Quando non si va avanti, si va necessariamente indietro: io credo che noi vogliamo tutti andare avanti.

Noi facemmo quello che dovevamo fare. Trovandoci da un lato tra un idealismo stantio (il mazzinianesimo) che senza tener conto dei postulati della scienza metteva la ragion d'essere dei diritti e della nobiltà dell'uomo non nell'uomo stesso, ma al di fuori di lui – in Dio - ²; trovandoci dall'altro tra un partito d'azione generoso, ma cieco e senza idee determinate, vagante dalle elevate concezioni della democrazia alla dittatura militare (dei partiti governativi e del clericale non parlo perché sono fuori di discussione), noi rivelammo energicamente ed affermammo la forza viva del secolo – la classe operaia; ma senza racchiudervi in uno stretto cerchio di casta, voi accettaste il concorso fraterno di quella piccola parte della borghesia, di quei giovani soprattutto, che, i privilegi della loro classe essendo loro odiosi, si mescolarono fra di voi, e vi sostennero coi mezzi medesimi che la borghesia loro aveva dati, aprendo ad essi l'adito alla scienza. Nel tempo stesso che noi affermavamo l'emancipazione dei lavoratori (cioè di coloro che producono cose utili), noi sollevammo ed agitammo tutte le questioni che vi si riferiscono: proprietà, famiglia, Stato, religione, dando ad esse una soluzione in armonia

¹ Con questo ammonimento, Costa fa un'autocritica non solo rispetto ai tentativi insurrezionali del 1874 e del 1877, ma anche rispetto alla rottura del 1872 degli anarchici italiani con l'Internazionale londinese di Marx.

² In questo sintetico giudizio è delineata l'opposizione che divide la concezione idealistica dalla concezione del materialismo storico, laddove il fondamento di ogni diritto e di ogni dignità umana viene individuato nell'uomo stesso, nella sua attività teorico-pratica di trasformazione del mondo, è non già in un'entità a lui esterna.

con la scienza e con la rivoluzione. Oltre a ciò noi non negammo le tradizioni rivoluzionarie del popolo italiano e soprattutto quel principio che ispirava fin dal '57 i nostri eroici precursori della spedizione di Sapri, la propagazione delle idee per mezzo dei fatti. Donde, il lavoro che facemmo contemporaneamente: lavoro di svolgimento intellettuale e morale per mezzo delle conferenze, dei giornali, dei congressi e tentativi rivoluzionari per abituare il popolo alla resistenza e propagare colla evidenza dei fatti le idee ed ove fosse possibile attuarle.

Ma i tentativi di rivoluzione falliti avendoci privati per anni interi della libertà, o avendoci condannati all'esilio, noi ci disavvezzammo disgraziatamente dalle lotte quotidiane e dalla pratica della vita reale: noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario che ci sforzammo di attuare senza indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e de' suoi bisogni sentiti ed immediati. Noi trascurammo così fatalmente molte manifestazioni della vita, noi non ci mescolammo abbastanza al popolo: e quando, spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato d'innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti, e ci ha lasciati soli.

Che le lezioni dell'esperienza ci approfittino. Compriamo ora ciò che rimase interrotto. Rituffiamoci nel popolo e ritempriamo in esso le forze nostre³ ...

Noi dobbiamo fare assai più di quel che facemmo sino ad ora; ma in sostanza dobbiamo restare quel che fummo: *un partito di azione*. Ingenuo chi crede che le classi privilegiate vogliano cedere d'amore e d'accordo i loro privilegi! Ogni diritto ed ogni libertà umana fu pagata sempre e si pagherà, chissà per quanto tempo ancora, a prezzo di sangue; e la questione fra la borghesia e il proletariato, non per avidità di sangue nostro o per amore di stragi e di saccheggi, che non vagheggiammo mai, ma per fatalità storica si risolverà violentemente. La borghesia stessa, non dubitatene, prepara la rivoluzione.

Ma essere un *partito d'azione* non significa voler l'azione ad ogni costo e ad ogni momento. La rivoluzione è una cosa seria. Se vi sono fra noi uomini, che per il loro carattere e le loro convinzioni particolari sono sopra tutto dediti all'azione, tanto meglio: essi saranno le nostre sentinelle perdute e c'impediranno d'ammollirci; ma il programma ristretto di alcuni non potrebbe essere il programma di tutti. Un partito deve comporsi di elementi diversi che si compiano a vicenda. Ed un partito come il nostro che si propone di affrettare la trasformazione inevitabile delle condizioni sociali e dell'uomo - che s'ispira alla scienza - che non vede limiti al suo svolgimento - che non si occupa solo degli interessi economici del popolo, ma vuole soddisfare tutte le sue facoltà intellettuali e morali, oltre al proletariato - uomini e donne - deve necessariamente comporsi della gioventù, dei pensatori e delle donne della borghesia a cui l'attuale stato di cose riesce odioso e che desiderano maggiore giustizia nei rapporti sociali: esso deve infondere nell'uomo uno spirito nuovo e - per quanto lo permettono le tristi condizioni sociali in cui viviamo e la cattiva educazione che abbiamo tutti ricevuta - dare a' suoi membri quella forza e quella vita morale che li renderà un esempio vivente di vita nuova⁴.

³ In questo invito a rituffarsi nel popolo c'è l'eco delle teorie del populismo russo, che Costa ebbe modo di conoscere grazie alla Kuliscioff.

⁴ Il rifiuto di concepire il partito all'interno di un'ottica rigidamente operaista è alla radice della diffidenza che successivamente gli esponenti del Partito Operaio Italiano manifesteranno nei confronti delle profferte unitarie di Costa.

Non pensiamo che basti gettare al popolo il grido del «Pane!» per sollevarlo. Il popolo è di natura sua idealista (il Lazzaretti ce l'ha provato) e non si solleverà se non quando le idee socialistiche abbiano per lui il prestigio e la forza di attrazione che ebbe un tempo la fede religiosa⁵.

Ma verrà tempo di occuparci come conviene anche delle questioni morali. Ora ne abbiamo altre che ci stringono più da vicino.

La rivoluzione è inevitabile; ma l'esperienza ci ha, credo, dimostrato che non è affare né di un giorno né di un anno. Perciò, aspettando e provocando il suo avvenimento fatale, cerchiamo quale è il programma generale intorno a cui si raccolgono tutte le forze vive e progressive della generazione nostra. Questo programma è, secondo me: il Collettivismo come mezzo, l'Anarchia come fine – programma d'oggi, che fu il nostro programma d'ieri. Intorno al Collettivismo si raccolgono oggi non solamente gli operai italiani che si occupano della loro emancipazione, ma la maggioranza degli operai francesi, belgi, spagnoli, tedeschi, danesi e gran parte dei nichilisti russi. Non solo; ma il suo avvenimento inevitabile è così evidente, che dei pensatori usciti dalla borghesia, degli economisti, dei professori all'università di ogni nazione lo accettano a fondamento inevitabile del riordinamento sociale.

L'accomunamento della terra e degli strumenti da lavoro avrà per conseguenza necessaria l'accomunamento dei prodotti del lavoro; e quando questo accomunamento abbia luogo, ogni legge che regoli i rapporti fra gli uomini deve necessariamente sparire giacché e l'abbondanza della produzione e la nuova educazione, che le nuove condizioni sociali e la pratica della solidarietà umana daranno all'uomo, le renderanno inutili. Allora potrà attuarsi quel comunismo anarchico⁶ che oggi apparisce come il più perfetto ordinamento sociale. Ma per noi non si tratta solamente di proporre un ideale lontano che fra qualche anno forse potrà sparire offuscato da un ideale ancor più luminoso. Per noi si tratta di scegliersi un programma immediatamente attuabile, e questo crediamo di trovarlo nel collettivismo considerato come fondamento economico della società e nella federazione dei comuni autonomi considerata come organamento politico. Giacché la rivoluzione si compierà e non potrà compiersi che in condizioni economiche e morali relativamente all'avvenire assai tristi e non attuerà immediatamente, se non ciò che la maggioranza avrà dentro. Onde la necessità di un ordinamento interno. Quanto tempo questo abbia a durare, non so; ma esso si trasformerà ogni qualvolta ne sarà sentito il bisogno e si andranno man mano scoprendo le leggi dei rapporti sociali, giacché i fenomeni sociali come i naturali avvengono secondo leggi determinate, che non s'inventano né si decretano ma si scoprono; e l'uomo naturalmente - senza violenza alcuna - vi si uniformerà come si uniforma oggi alle leggi della gravitazione⁷.

Il programma largo ed umano che mi sforzai di tracciarvi è oggi sostenuto dalla maggior parte de' socialisti; ed io spero che sarà accettato da tutti coloro che non vogliono chiudersi la via ad un'azione efficace sul loro secolo e sul loro paese. Or mi

⁵ Davide Lazzaretti, nato ad Arcidosso nel 1834 e già volontario nell'esercito piemontese, si dichiarò, a partire dal 1868, investito della missione divina di realizzare la giustizia sociale e la fratellanza sulla terra. Organizzò una comunità di 80 famiglie su base comunitaria. Fu ucciso dalle forze dell'ordine il 18 agosto 1878, mentre guidava un corteo di povera gente.

⁶ In questa teorizzazione, il comunismo-collettivismo viene presentato come il "mezzo" necessario per raggiungere il "fine" dell'anarchia: concezione che si ritroverà nel programma del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, che sarà stilato due anni dopo.

⁷ La preoccupazione di Costa è di evidenziare che l'azione rivoluzionaria deve evitare "fughe in avanti", destinate inevitabilmente al fallimento.

resterebbe a dirvi quali mezzi pratici io penso che si debbano mettere in opera per farci sempre più largo tra il popolo, quale condotta dobbiamo tenere, sia verso il governo, sia verso gli altri partiti politici e qual importanza daremo alle riforme politiche, nella speranza delle quali si culla oggi gran parte del popolo italiano; ma la mia lettera è già troppo lunga; ed io spero che tali questioni le risolveremo insieme in un Congresso che si terrà quando che sia. Per ora, secondo me, la cosa più importante da farsi è quella di ricostituire il *Partito socialista rivoluzionario italiano*, che continuerà l'opera incominciata dall'Internazionale e che, federandosi o prima o poi coi partiti simili esistenti negli altri paesi, ristabilirà su basi solide la *Internazionale*, che ora dappertutto è in isfacelo⁸. L'Internazionale – come esisté fino ad ora – rappresentò un momento storico della vita delle plebi; ma non potrebbe rappresentare tutta la loro vita: noi non abbandoneremo per un altro il nome dell'Internazionale; ma vogliamo che non sia un semplice spauracchio, si bene che si fondi sull'argomento solido de' partiti socialistici esistenti ne' paesi diversi.

Questo, amici miei, è quanto doveva dirvi. Come vedete, non si tratta di rigettare il nostro passato, di cui, nonostante le sventure ed i molti disinganni sofferti, possiamo pur sempre andar fieri: né di cessar di essere quel che fummo: si tratta solamente di far di più e di far meglio. L'Internazionale ha fatto molto in Italia. Pensate a quel che eravamo sette od otto anni fa e a qual punto siamo ora, e vedrete. Chi si occupava allora di socialismo da noi, ovvero quale importanza vi si dava? Ed oggi! Esso è il soggetto generale degli studi e delle preoccupazioni di amici e di nemici; se ne occupano i magistrati, il parlamento, i giornali: la polizia non sa trovare abbastanza mezzi di repressione, i tribunali abbastanza leggi per condannarlo. Esso comincia davvero a far paura; e, se deduciamo la sua importanza dallo spavento che infonde ne' suoi nemici, essa è stragrande.

Coraggio adunque! Pensate quanti tentativi falliti prima che l'indipendenza d'Italia si compisse; e non sgomentiamoci se fino ad ora non ottenemmo tutto quello che avremmo voluto. Prepariamoci ad ottenere maggiormente. Grande compito è il nostro, o amici; e il momento di attendervi è propizio. Il movimento di pacificazione fra le diverse fazioni di socialisti, incominciato al Congresso di Gand, si va operando, grazie soprattutto alle persecuzioni internazionali dei governi. I vari socialisti desistono dalle loro pretese assolute e, in luogo di cercare la divisione, si cerca dappertutto il contatto fraterno perché si sente che s'avvicina un tempo in cui dovremo disporre di tutte le forze nostre. Gli uomini, conosciutisi meglio, cominciano a stimarsi; e, se non vanno compiutamente d'accordo, non ricominceranno giammai le polemiche dolorose degli anni passati.

Le idee e il sentimento umano che si svolge ogni giorno più in noi ci animano alla lotta.

All'opera dunque! All'opera!

Miei cari amici, mi farete cosa grata se mi direte il vostro parere su quel che ho esposto; e, nella speranza di rivedervi presto, vi stringo fraternamente le mani.

Il vostro **Andrea Costa**

⁸ La speranza di Costa, circa la ricostituzione dell'Internazionale, si concretizzerà nel 1889 quando dai due congressi internazionali svoltisi a Parigi (quello dei marxisti e quello dei possibilisti) nascerà la Seconda Internazionale, con l'autorevole avallo del vecchio Engels.